

L'intervista. Per Susanna Camusso della Cgil gli infortuni sono un'emergenza del Paese

“Le stragi si fermano combattendo abusi e precariato”

Anche il sindacato ha le sue responsabilità. Bisogna portare il tema nei contratti e non abbassare la guardia

SUSANNA CAMUSSO
LEADER DELLA CGIL

MARCO RUFFOLO

ROMA. «Finché nel nostro Paese non verrà contrastata in modo serio la sottocultura del lavoro nero e della precarietà, temo che i progressi compiuti sulla sicurezza e la salute dei lavoratori saranno solo estemporanei, e che verranno seguiti da altrettanti passi indietro. Il che del resto sta già avvenendo con la ripresa degli infortuni sul lavoro». Per Susanna Camusso, leader della Cgil, i 637 mila incidenti avvenuti sul posto di lavoro nel 2016 e gli oltre mille morti «rappresentano una delle grandi emergenze nazionali. L'altra è il femminicidio».

Quei dati, tuttavia, sottostimano il fenomeno perché escludono i non iscritti all'Inail e i lavoratori in nero. Non è uno scandalo che non si raccolgano tutti i dati? Che si continui a tollerare una strage nascosta?

«Sì, è assurdo un sistema che esclude dalle statistiche tutta una serie di categorie non iscritte all'Inail. Gli esempi più clamorosi: quelli dei vigili del fuoco e dei poliziotti, che lavorano costantemente a contatto con il pericolo. Mi viene in mente l'artificiere di Firenze che ha perso una mano e l'uso di un occhio. Non si vede perché tutti questi lavoratori non possano essere assicurati dall'Inail. Oltre a entrare nelle statistiche avrebbero aiuti e buone prestazioni durante e dopo un

incidente, oltre a indennizzi decorosi. Quanto meno si potrebbe costruire una unica banca dati, e invece devo dire ancora una volta che in Italia sul lavoro c'è pochissima informazione. Ovviamente non è colpa dell'Inail che rende nota una preziosa serie di dati, limitati però ai suoi iscritti».

E poi c'è tutto il lavoro nero.

«Il lavoro nero e aggiungo il precariato. Ma mi domando: cosa si sta facendo per contrastare questi due fenomeni? Il primo cresce e non lo si combatte; eppure si potrebbero per esempio controllare i consumi elettrici per verificare in una certa località l'esistenza di una attività produttiva nascosta. Quanto al precariato, tra voucher e finte partite Iva, c'è addirittura la tendenza a favorirlo. E quando prevale la cultura della precarietà, possiamo dire addio alla formazione».

Non pensa però che si siano fatti passi avanti, dimezzando gli infortuni in 10 anni?

«Certo che si sono fatti, soprattutto nell'edilizia. E devo dire che molti corsi di formazione sono fatti bene. Ma se poi non si aggredisce alla base il doppio scandalo del lavoro nero e della precarietà, tutto il terreno guadagnato viene di nuovo perduto. La verità è che ci si sta adagiando sui risultati ottenuti senza capire che i problemi della salute e della sicurezza (non dimentichiamo le malattie professionali) vanno monitorati in continuazione. Anche il sindacato ha una grande responsabilità in questa presa di coscienza».

In che senso?

«Nel senso che la salute e la sicurezza non sono più da tempo la prima voce della contrattazione e lo devono ridiventare. Con l'indicazione nei contratti degli investimenti da fare e della formazione da offrire. Guai ad abbassare

la guardia, lo dico anche in Cgil».

Cosa pensa del nuovo Ispettorato nazionale del lavoro?

«I controlli si fanno se c'è il personale per farli, e in Italia gli ispettori sono pochi. Ricordo che in Germania, per sostanziare i controlli e dare attuazione alla legge sul salario minimo, furono assunti in un colpo solo 18 mila persone. E poi devono essere formati e coordinati. Non vorrei che si ripetessero gli scandali del passato, quando il ministero del Lavoro invitava i servizi ispettivi a preannunciare alle aziende le loro visite. Con il risultato che i lavoratori in nero sparivano in un battibaleno».

È giusta la proposta di introdurre il nuovo reato di omicidio sul lavoro?

«È una scelta giusta e la sentenza sulla Thyssen è lì a dimostrarcelo. Le responsabilità vanno riconosciute e graduate».

Nel 2016 mentre i morti sul lavoro sono diminuiti, la totalità degli infortuni è salita. C'entra la ripresa economica?

«Non credo che pesi più di tanto. Altrimenti la Germania dovrebbe assistere a una fiammata di infortuni e non è così: anzi è uno dei Paesi più virtuosi. Temo invece che questa recrudescenza dipenda da una cultura che bada solo a ridurre i costi. Senza investire e soprattutto senza fare nulla contro lavoro nero e precarietà».

CRIPRODUZIONE RISERVATA

